



TENSIONI EMERGENTI E AZIONI DI PACE NEL QUOTIDIANO

*Alberto Guariso*¹

Riflettere su “Tensioni emergenti e azioni di pace nel quotidiano” è davvero una cosa molto difficile. Vorrei quindi presentare semplicemente alcuni spunti che nascono dall’esperienza: un’esperienza che non è troppo diversa o più approfondita della vostra, ma nasce dai colloqui all’interno degli incontri avuti, soprattutto con gli obiettori, o da occasioni di riflessione all’interno della realtà Caritas.

Volevo però partire da una riflessione che mi è stata stimolata dall’esterno. Da diversi anni in famiglia abbiamo fatto la scelta di andare a Taizée per una settimana di riflessione, sul finire dell’estate. E’ sempre un’occasione molto simpatica di incontrare realtà nuove, anche per noi che abbiamo qualche anno in più: in questa specie di Woodstock cattolica e protestante si incontra gente molto variopinta.

¹ Il relatore, pioniere dell’obiezione di coscienza, è Avvocato, con esperienze di osservatore internazionale per l’ONU; è Consigliere di Amministrazione della Caritas Ambrosiana; la riflessione è stata proposta al Convegno delle Caritas decanali, a Triuggio, il 13 settembre 2002. Il testo, *prodotto come manoscritto per uso interno*, è pubblicato sul sito www.caritas.it/13.

Tra i temi oggetto degli incontri ovviamente c'era anche quello della pace. Quando ci siamo incontrati, quando ci siamo chiesti tra persone di varie nazionalità, di varie religioni, perché si era lì a parlare della pace, ciò che usciva era fortemente rivolto ad una dimensione interiore, alle sensazioni che, in quella realtà di incontro così sereno, così ordinato, così pacifico, così dialogante, prendevano veramente il cuore.

Quando però da queste comunicazioni di stati d'animo si è passati a chiederci: "... sì, ma sul terreno della pace da costruire, della pace nelle relazioni internazionali, della pace alla quale tutti aspiriamo, cosa abbiamo da dirci?". Anche lì calava il silenzio come molte volte accade nei nostri incontri, nonostante fossero presenti persone che provenivano da paesi con problemi certo più pressanti dei nostri.

Nonostante il grande cammino di questi anni c'è ancora una grossa difficoltà a interrogarci e a dirci qualcosa di veramente costruttivo su questo punto: mi colpiva proprio il fatto che anche in una realtà apparentemente così ricca, anche là dove il discorso è affrontato da gente che ha partecipato a manifestazioni, attività, campi di lavoro, si fa fatica a parlare di pace. Mi chiedevo allora, anche in vista dell'incontro di oggi, cosa ci può aiutare a fare un passo in più.

DA DOVE VENIAMO: PASSAGGI COMPIUTI

Anzitutto credo ci possa essere di aiuto cercare di ricostruire brevemente quanto è stato fatto in questi anni. Senza nessuna pretesa di schematizzazione, ho individuato questi passaggi.

Il **primo passaggio**, iniziato forse varie decine di anni fa, può essere legato alla presa di coscienza del fatto che la guerra

nella sua dimensione tradizionale, conosciuta dall'uomo da millenni, non aveva più senso, non aveva più efficacia, non era più compatibile con la sopravvivenza dell'umanità.

Ad esempio, partendo proprio dalle piccole esperienze quotidiane, la settimana scorsa non mi sono opposto alla richiesta dei miei figli di vedere alla televisione *Salvate il soldato Ryan*, che forse qualcuno avrà visto, e che è stato trasmesso con grande risonanza su Rai 1. Non mi sono opposto perché mi sembrava che, dopo qualche scena, avrebbero capito che la guerra aveva avuto anche una dimensione di giustizia, che lo sbarco in Normandia faceva emergere l'idea che c'è una parte giusta e una parte sbagliata, che c'è stato il sacrificio di persone che affermavano qualche valore superiore. Di fatto abbiamo dovuto spegnere perché le prime scene erano in effetti molto truculente, ma mi sembrava giusto che sapessero che questo modo di vedere ci fosse stato in passato.

A un certo punto però abbiamo capito che questa dimensione che lo sbarco in Normandia sottolinea, il sacrificio di molte persone per sconfiggere il nazismo, la dimensione di una guerra fatta da soldati, non da civili, per la conquista di un territorio in queste forme tradizionali, era finita. Se mai aveva avuto in occasioni passate ed eccezionali una qualche sua valenza, tangenziale o no rispetto a valori etici o morali, quella modalità proprio non esisteva più nella nostra storia: come ci ha detto bene don Milani nelle sue famose lettere, essa era stata scavalcata dall'era atomica, dalla guerra fredda, e non avremmo più avuto occasione e, per fortuna, necessità di confrontarci con quel modello.

Credo che questa situazione abbia favorito in tutti una sorta di pacifismo, magari un po' epidermico, che secondo me ha avuto un grosso peso nel diffondere così tanto in Italia e nella nostra realtà l'obiezione di coscienza. C'è un senso epidermico, che non va inteso come diminutivo, ma comunque radicato, di dire: quella

cosa è inutile, non è possibile, non ha senso, non è più plausibile
nella nostra società. Questo è un primo patrimonio acquisito.

C'è poi stata una seconda fase, ed è questo il **secondo passaggio**. La fase che chiamerei della grande contraddizione, che ha avuto inizio con quella che dobbiamo purtroppo chiamare ormai la prima guerra del Golfo e si è prolungata con l'intervento nel Kosovo. In essa hanno dovuto convivere due anime: da una parte, infatti, è cresciuta la coscienza di mondializzazione. Ci si è resi conto cioè che era impossibile rimanere inerti di fronte a quanto accade in ogni parte del mondo, di fronte alle ingiustizie che si susseguono: in questo anche il Papa ha dato il suo contributo. Non si poteva rimanere indifferenti, bisognava trovare il modo di intervenire, di fare qualcosa. Da qui l'inizio di una forte coscienza di "globalità", chiamiamola in questo modo. Nel contempo però si è fatta strada l'idea che nuovamente la guerra potesse essere legittimata per tradurre in atto quella presa di coscienza: è la grande contraddizione della "guerra umanitaria". Il senso di giustizia ci sollecitava a muoverci; in questa tensione riusciva a farsi strada l'idea che bisognava intervenire con la guerra, quella con la "G" maiuscola, la guerra col suo enorme spiegamento di forze, con la sua enorme capacità distruttiva; la guerra trovava così modo di riabilitarsi, anche sul piano morale ed etico: la guerra come strumento per il ripristino della giustizia.

Questa è una grande contraddizione che tutti, credo, negli anni scorsi abbiamo vissuto. Penso che molti si siano convinti che questa contraddizione si poteva risolvere affermando che c'è differenza tra pensare all'uso della forza come capacità di interporsi tra i contendenti e la pretesa di dare alla guerra, con la sua enorme capacità distruttiva, una valenza umanitaria. Molti hanno rifiutato questa seconda accezione: questo è stato il passaggio compiuto. Certo non si può negare che questa sia stata comunque una contraddizione che ci siamo trovati di fronte e che in qualche modo costituisce il nostro patrimonio.

Si è poi aperta questa **terza fase**, in cui nella cultura giovanile ma anche in molti adulti, nelle nostre parrocchie, hanno fatto irruzione i grandi temi della giustizia, dello sviluppo sostenibile, della ripartizione delle risorse. E' la fase che potremmo definire dei movimenti sulla globalizzazione, e così dicendo non penso ovviamente solo al Social Forum, a Genova. Mi riferisco invece al fatto che sono state portate a compimento quelle istanze di attenzione alla globalità, al mondo, sorte nel corso di quella che ho denominato come seconda fase. La nostra attenzione si è concentrata così più sul problema della giustizia, della ripartizione delle risorse, che direttamente sul problema dell'assenza di conflitti e cioè della pace. Il tema della giustizia risultò così nuovamente prioritario rispetto al tema della pace, però con una grande novità: la diffusione dell'attenzione a questi temi si è accompagnata alla convinzione che la riaffermazione del valore della giustizia nella ripartizione delle risorse, la lotta alla povertà, non potevano essere disgiunte dai mutamenti dei comportamenti individuali: è il grande tema dello "stile di vita", del rapporto tra pace e stili di vita. Quindi la riconduzione a unità di comportamenti individuali e tensioni collettive mi sembra che sia la caratteristica di questa terza fase.

Certo questa ricostruzione è semplicistica ed estremamente sintetica, ma in pochi anni abbiamo fatto un percorso che mi pare estremamente significativo: quanto stava accadendo nel mondo ha ovviamente inciso molto, conducendo a passaggi successivi rapidi e significativi.

A questo punto penso che ci possiamo fare una domanda: è possibile raccogliere l'eredità di questo percorso e cercare di capire nel quotidiano quale sviluppo, quali percorsi di crescita e quali passi in avanti possono essere fatti?

E' proprio a partire da questa domanda che proporrei qualche sollecitazione, molto modesta, molto semplice, nella speranza che possa essere utile.

DOVE ANDARE: PERCORSI POSSIBILI

1. Il senso della scelta per la non violenza

Il primo percorso che mi pare di individuare chiede di riprendere con molta serietà la questione della non violenza: il percorso che abbiamo fatto mi pare ci abbia condotto a rendere difficile il confronto con questa parola, e ancora più difficile ce lo rendono gli utilizzi paradossali che di questa parola sono stati fatti negli anni passati. Essa viene usata nelle accezioni più inusitate e anomale. Certo, la manipolazione della questione della non violenza è una costante nella sua storia, però oggi la usano veramente tutti. Ad esempio alcuni dicono di accettare solo le manifestazioni non violente intendendo che tali manifestazioni non devono dire o fare nulla, perché qualunque forma di contrapposizione, di disobbedienza è una cosa violenta; altri sostengono che le loro manifestazioni sono non violente, però poi verbalmente fanno dichiarazioni di guerra, affermando che quella manifestazione non violenta è la propria dichiarazione di guerra contro qualcosa, ad esempio il G8. O ancora pensiamo a Pannella che usa la non violenza per ottenere qualcosa e fa lo sciopero della fame per richiamare l'attenzione: davvero non si sa più come poter riprendere il percorso di questa parola in maniera costruttiva.

Sono andato a rivedermi alcuni documenti sulla nascita dei GAN, i Gruppi di azione non violenta, che forse qualcuno ricorderà: si tratta di piccoli gruppi di 10 - 20 persone che a sostegno di grandi temi, soprattutto sull'obiezione di coscienza negli anni

'60, facevano delle piccole uscite nelle piazze con dei cartelli. Piccole iniziative che però hanno rappresentato il nucleo iniziale di tematiche che poi si sono sviluppate.

Leggevo che quando si trattava di fare queste cose i leader di allora, nomi quali Danilo Dolci ad esempio, verificavano personalmente e uno per uno i cartelli che venivano utilizzati e ne facevano occasione di discussione insieme: questo, anzitutto, per evitare che fossero offensivi nei confronti di qualcuno ma anche per fare in modo che ogni slogan contenesse sempre una parola, un verbo, che lanciasse il messaggio di una disponibilità ad accogliere le ragioni dell'altro, cioè che riuscisse a lanciare un messaggio di apertura alla possibilità di dialogo nei confronti dell'altro.

Riflettevo sul fatto che nella cultura e nella storia della non violenza questa idea del riconoscimento dell'altro non è una cosa marginale ma è il fulcro della non violenza: il non ritenere impossibile che si possa identificare un terreno comune tra me e l'avversario è la base di tutto. Quante volte, invece, quando parliamo di non violenza, questo punto di partenza iniziale lo dimentichiamo, lo ignoriamo e ci ritroviamo a discutere di non violenza come fosse una cosa leggera, banale, come se per starci dentro fosse semplicemente necessario non usare le mani.

Non è così. Io stesso ho recuperato questo punto fondamentale, chiedendomi anche come è possibile che sia stato così trascurato e dimenticato. Poi magari possiamo dire che non è possibile, e anzi vi dico subito che sto parlando di cose di cui sono lontanissimo dal pensare di sapere come concretizzare: io, per esempio, per carattere, sono un tipo appassionato delle proprie idee e leggo questa passione come esigenza di contrapposizione all'altro. Quando leggevo le note di Danilo Dolci e pensavo a cosa provo, a cosa sento, quando, ad esempio, leggo quello che dice Bossi sull'immigrazione, non mi sento uno che riesce a immaginare un

terreno comune su cui lavorare: eppure è lì la radice della costruzione di rapporti fondati sulla non violenza.

Perché dobbiamo ritenere che la convinzione e la passione per le proprie idee debbano essere necessariamente la radice dello scontro mentre la capacità di dialogo debba essere sinonimo di moderatismo, quasi di indifferenza? Ho paura che spesso il messaggio che diamo, il messaggio che io stesso do, forse anche ai miei figli, è che il binomio sia quello lì: la passione si sposa con l'incapacità di dialogo, e il dialogo si accompagna alla tolleranza, intesa come moderatismo, quasi indifferenza.

Non è così: bisogna riuscire a inventare una pedagogia dove la passione è da intendersi come passione per la convinzione che c'è un terreno comune all'interno del quale riconoscere pienamente l'altro, dandogli la speranza di riuscire a ritrovarsi insieme su qualcosa che accomuna. Questa mi sembra una cosa fondamentale.

Pensiamo a cosa può significare questo anche nella fase sociale e politica che abbiamo davanti e che si preannuncia come una fase politica e sociale di scontri, di forti contrapposizioni. Essere dentro queste contrapposizioni con la passione per la individuazione del terreno comune, senza che questa posizione venga fraintesa come indifferenza generale, mi sembra un percorso fondamentale.

Quando allora si parla di pedagogia della non violenza credo che sia proprio questo uno dei significati che dobbiamo dargli e sul quale cercare di costruire un percorso che ovviamente potrebbe avere un riscontro fortissimo sulle grandi vicende collettive. Pensiamo al dibattito innescato dagli articoli di Oriana Fallaci sul "noi e loro": noi e loro con queste forti identità diverse, noi occidentali con la nostra storia, con i nostri valori che dobbiamo assolutamente difendere, loro come estranei, un mondo diverso, l'islam e quant'altro. Il "noi e loro" è l'opposto della pedagogia che

dicevo prima. Se allora noi riuscissimo a trasmettere qualcosa di diverso dal “noi e loro” a livello di rapporti individuali, a livello di vita politica, di vita quotidiana nelle nostre realtà, credo che ne avremmo immediatamente dei riflessi anche sul “noi e loro” globale a livello mondiale.

Ancora su questo primo punto si può aggiungere una cosa che spesso diciamo nei nostri incontri con gli obiettori: in questo percorso di recupero della capacità di dialogo abbiamo alle spalle un patrimonio enorme, da cui trarre grandi ricchezze. Si tratta del patrimonio del servizio civile e del volontariato, che spesso noi abbiamo vissuto come estraneo alla tematica della pace, della non violenza, perché ci sembrava più concentrato sul servizio: dovremmo invece valorizzarlo come intimamente connesso a queste tematiche. Dire servizio, dire servizio gratuito, dire servizio alle persone, vuol dire mettere al centro la persona e la sua dignità, in opposizione ad un atteggiamento violento che è contrapposizione, non dà speranza all'altro e che è essenzialmente spersonalizzazione.

Oggi uno dei messaggi che viene dall'organizzazione della attività bellica nel mondo è soprattutto questa totale indifferenza per le persone, e, così come era successo per la prima guerra del golfo o per il Kosovo, ho già letto su un giornale un articolo dove si cominciava a dire che il numero delle vite che ci costerebbe un attacco all'Iraq è senz'altro inferiore alle vittime che ci potrebbero essere nel caso fossimo attaccati: cioè si ricomincia già a fare il conto dei costi e benefici in termini di vite umane.

E' la totale spersonalizzazione, la totale incapacità di assumere la vita dell'uomo come riferimento sul quale costruire i nostri valori: la vita dell'uomo concreto, quindi con i suoi rapporti, i suoi valori, la vita nuova che va salvaguardata. Quando si comincia a fare il conto dei morti si è a quell'eccesso di spersonalizzazione che noi, credo, con la nostra storia di volontariato e di ser-

vizio civile, invece abbiamo sempre combattuto. Nel momento in cui, ad esempio, si costruisce una comunità dove ci sono 3 obiettori e 3 volontari che lavorano su 5 casi, lì c'è l'attenzione alla persona e siamo radicalmente all'opposto dell'idea che le vite, nella storia, possono essere contate a numeri e non nella loro individualità.

Dentro questa storia di servizio civile, di volontariato, abbiamo allora un patrimonio ricchissimo per costruire e per ritrovare il percorso della non violenza, secondo quanto dicevo prima, che dobbiamo recuperare, valorizzare e utilizzare appieno.

2. La mediazione e l'interposizione non violenta nei conflitti

Un secondo percorso che vorrei almeno citare, sempre legato al tema della non violenza, riguarda la possibilità di portare un maggiore approfondimento, una maggiore ricchezza del percorso della non violenza sulle grandi questioni mondiali, sul tema vero e proprio della guerra, che è purtroppo ancora di attualità proprio in queste ore.

Qui si apre il discorso sui grandi problemi che sembrano aver poco a che vedere con il quotidiano. Le grandi decisioni riguardano i capi di Stato, l'ONU, ecc.: come rientra il nostro quotidiano?

Credo che siamo tutti consapevoli, non è il caso che ci sollecitiamo in questo senso, che tutto ciò ha attinenza con la nostra realtà quotidiana, non solo dal punto di vista della nostra partecipazione morale ma soprattutto perché questo è il terreno dove più grande deve essere lo sforzo di studio, di elaborazione, di scambio di informazioni, di progettualità, anche sul tema della non violenza. Diversamente ci troviamo sempre di fronte ad una domanda di questo tipo: voi siete non violenti nei rapporti indivi-

duali e vorreste portare anche questi principi della non violenza nei rapporti tra gli Stati, ma concretamente cosa avete da proporre?!?

Il quotidiano diventa l'occasione di poter valorizzare le esperienze fatte, che non sono solo le esperienze che si collocano sul terreno del servizio civile e del volontariato, ma sono anche esperienze di interposizione effettiva, cioè di azione all'interno dei conflitti.

Dovremmo imparare a scambiarci le informazioni, le esperienze: non c'è solo l'esperienza della comunità di Sant'Egidio che fa la diplomazia alternativa, o di Beati i Costruttori di Pace, ma c'è anche, ad esempio, l'azione che la Caritas fa nelle situazioni di emergenza. Spesso queste azioni vengono concepite solo come azioni umanitarie: in realtà però l'azione umanitaria è la base per la costruzione di diversi rapporti lì nel luogo dove si opera. Quindi non c'è distinzione effettiva tra l'azione umanitaria e l'azione di interposizione nei conflitti; i risultati che vengono dalle due azioni, seppure ciascuna ha la sua autonomia, sono in realtà gli stessi. Abbiamo un enorme patrimonio allora che dobbiamo considerare e valorizzare.

Ci sono tante cose che si muovono, anche se qui il discorso si amplierebbe notevolmente: prendetela almeno come sollecitazione allo scambio di informazioni e allo studio. Riporto solo questo fatto. Si è parlato poco di un piccolo scontro che c'è stato alla fine dell'anno scorso tra la Commissione europea, cioè i ministri, e il Parlamento europeo. Il Parlamento europeo, riprendendo una serie di mozioni fatte rispettivamente nel '95 e nel '99, ha riproposto con forza l'idea del Corpo europeo di pace, cioè l'idea di un'azione civile, quindi senza armi, nelle situazioni di conflitto, con funzioni molto complesse e molto ben studiate che andavano dalla mediazione proprio tra gruppi etnici, tra gruppi in conflitto, al monitoraggio dei diritti umani, a una serie di iniziative che do-

vrebbero essere concentrate e attuate da questo Corpo di intervento non armato.

La Commissione alla fine dell'anno scorso ha risposto dicendo che questa potrebbe essere un'idea, però è al momento un'idea da accantonare, fermando quindi l'attenzione solo sulla difesa armata. Il Parlamento allora, nel mese di dicembre, ha votato un'altra mozione dicendo che questa idea andava portata avanti.

Questo sottolinea che le cose che stiamo dicendo anche qui, adesso, non sono legate a pochi utopisti, idealisti che pensano che per risolvere i problemi bisogna mettersi davanti ai carri armati, come è successo in Palestina. Questa attività, peraltro efficace, è significativa e importantissima ma non ci si può fermare qui: si può fare molto di più e persino le istituzioni sono attente a questa strada.

Su questo secondo percorso, della non violenza come opportunità di soluzione dei conflitti, credo che il quotidiano ci suggerisca soprattutto questo: utilizziamo tutte le occasioni, nelle parrocchie, con gli obiettori, utilizziamo tutti gli strumenti che abbiamo, per far sì che si sappia che questa è una strada che ha una sua ragionevolezza e ha una sua concretezza.

3. L'intreccio tra i comportamenti individuali e le scelte collettive

Un penultimo punto che mi sembra dobbiamo tenere in considerazione è quello di cercare di portare a compimento un elemento importante di quella che ho chiamato terza fase, e cioè l'idea di un intreccio forte tra comportamenti individuali e scelte collettive. Anche in questo caso abbiamo più di un patrimonio da spendere, in considerazione del fatto che siamo qui al dato fondamentale della nostra fede. Non ci può, infatti, essere azione di carità senza la conversione del cuore: il dato di fede ci dice che la

nostra storia è una storia che ci lega al cambiamento della persona come dato di partenza per qualunque azione collettiva. Abbiamo poi anche una cultura, una formazione culturale tradizionalmente più attenta alla dimensione interpersonale. Credo che l'apporto della cultura cattolica all'obiezione di coscienza sia nato proprio da questo, dalla dichiarazione di inammissibilità di una frattura tra scelta collettiva per la pace e comportamento individuale: se questa è la mia scelta collettiva non può non avere immediate conseguenze sul mio comportamento individuale.

Il patrimonio di quella che prima ho denominato terza fase è dato dalla possibilità che tutto ciò può diventare anche lo strumento di azione collettiva. Da qui sono nate tante cose legate anche alle interconnessioni che la globalizzazione ci offre. Il fatto che tutte le azioni sono collegate, che ciò che si consuma qui è prodotto nei paesi del terzo mondo, lo scambio di informazioni, di beni, le merci che circolano, quindi tutte le interconnessioni date dalla globalizzazione creano di fatto questo collegamento tra comportamenti individuali e azione collettiva, azione politica, in un modo più significativo di quanto non fosse in altre epoche.

Anche nelle nostre realtà in ordine a questo dato ci sono stati dei riscontri: penso all'entusiasmo che poi è sfociato in impegno sulle questioni del mercato equo e solidale, all'attenzione al tema dei consumi. Penso anche alle sollecitazioni che il Card. Martini ha avuto modo di fare in ordine al tema della sobrietà e degli stili di vita da incarnare nel quotidiano.

L'impressione è che però tutte queste sollecitazioni rimangano un po' sospese: subentra, infatti, lo scoraggiamento perché la sensazione è che poi tanto queste cose non servano molto, non producano effetti concreti. C'è però un dato clamoroso che si può rilevare legato alla totale indifferenza che spesso si respira. Il fatto di sapere, ad esempio, che il tal politico ha evaso 4 miliardi, in fondo non scandalizza più di tanto. Oppure pensiamo a tutte le

questioni connesse al tema della giustizia: se in altri paesi uno si deve dimettere perché ha tenuto la colf in nero, qui da noi le cose sono molto più elastiche. Tradizionalmente è sempre molto difficile creare questo collegamento tra dimensione collettiva e vita individuale.

Credo, anche se non so come, che dobbiamo avere la forza e forse il coraggio di riprendere questa pedagogia, valorizzando la dimensione collettiva delle scelte di comportamento individuale.

Nonostante le difficoltà questo patrimonio è presente nella nostra società; forse spetta a noi recuperarlo appieno e riproporlo in una maniera più ricca e più organica.

4. La formazione delle coscienze

Volevo fare un'ultima osservazione. Qualcuno avrà seguito la discussione sul Tribunale penale internazionale, forse avrà avuto occasione di leggere qualcosa. Può sembrare fuori luogo questo accenno ma anche questo ha attinenza con la dimensione del quotidiano. Questa discussione è di grandissima importanza, come si può immediatamente intuire: per secoli abbiamo pensato che all'interno di uno Stato è giusto stabilire delle regole, definendo chi deve farle rispettare e chi deve poi infliggere le puzioni. A livello mondiale, invece, è chi vince che decide chi sono i buoni e i cattivi: è la storia che decide cosa è giusto e cosa è sbagliato e i grandi criminali vengono condannati dalla storia, vengono condannati, forse, in altra sede ma è impensabile una autorità mondiale che punisca i cattivi. Il diritto internazionale esiste ma poi non funziona, o meglio funziona quando deve regolare i commerci: infatti l'organizzazione mondiale del commercio ha i suoi tribunali, chi non rispetta le regole viene condannato e multato. Non ci si è però mai spinti al di là dei rapporti commerciali: a "punire il male" o "valorizzare il bene" su terreni più seri non si è mai arrivati.

Improvvisamente si è fatta strada l'idea che era possibile cambiare questa regola. Ciò significherebbe individuare un patto mondiale per trovare dei minimi denominatori comuni in ordine ai quali decidere quei valori che sono ritenuti inderogabili, stabilendo che chi li viola deve pagare. Come all'interno di una nazione ci sono delle regole, così è possibile individuare valori comuni globali, che tutti i paesi sono chiamati a rispettare: la tutela dei diritti fondamentali dell'uomo diventa improvvisamente, almeno simbolicamente, patrimonio di tutti. C'è quindi un'autorità che può influire a livello mondiale e punire chi non riesce a rispettare questo minimo comune denominatore di valori individuati.

Come sapete questa idea si è affacciata sulla storia della umanità e già rischia di sgretolarsi, perché gli Stati Uniti non aderiscono, altri Stati sono d'accordo a patto però che i propri soldati siano esentati da una giurisdizione della Suprema Corte; insomma sono state poste una serie di questioni: di fatto è stata individuata una cosa importante che però poi fatica a prendere consistenza.

La domanda che vorrei porre, che può sembrare fumosa ma in realtà ha un risvolto concreto, è allora questa: crediamo veramente possibile che alcune cose diventano reali solo perché alcuni governanti riescono a firmare un trattato o non è piuttosto vero che il minimo comune denominatore di valori di cui si parlava va costruito sul piano culturale, sul piano di valori condivisi? Passi di questa importanza possono essere fatti non tanto o non semplicemente se ci sono delle firme a un trattato, ma se il minimo comune denominatore sta nella coscienza della gente a livello mondiale.

Penso ai discorsi sulla dottrina sociale della Chiesa, sul diritto naturale, all'idea che esistono punti indefettibili, comuni a tutta l'umanità e che vanno difesi: questa immagine di uomo, sulla quale noi facciamo incontri, che possono sembrare anche noiosi, è di fatto il nostro riferimento. Questo è il punto sul quale dob-

biamo lavorare: dobbiamo riuscire ad utilizzare tutte le occasioni che abbiamo e, quindi, ancora una volta si parla di pedagogia. Se, ad esempio, in un incontro in parrocchia si parla della concezione dell'uomo che la fede ci rimanda, dovremmo riuscire a comunicare l'idea che non si tratta di una chiacchierata filosofica: piuttosto è una chiacchierata che, se riesce a dare i suoi frutti, favorisce il fatto che nel mondo ci siano meno criminali di guerra o almeno che i criminali di guerra siano puniti. Non è irrealistico pensare questo perché se noi riusciamo a lavorare su questo minimo comune denominatore riusciremo anche a far funzionare il Tribunale penale internazionale, e questo vuol dire che in Bosnia, o in Congo, o in qualsiasi altra parte del mondo, la prossima volta potrebbero non esserci più stragi di civili: comunque è una speranza, è uno strumento in più che abbiamo.

Credo allora importante la formazione delle coscienze: capisco che non è una cosa facile e che soprattutto di fronte a questo ci si possa sentire inadeguati o avvertire che non è un problema nostro, in quanto noi siamo più orientati alla concretezza delle cose. Sono convinto però che il compito che abbiamo è proprio questo: assumere questa consapevolezza. A ciò siamo stimolati anzitutto dall'attuale situazione politica e dalle scadenze che la cronaca appunto ci impone, come l'esempio citato del Tribunale penale internazionale. Sapere che queste cose così lontane nascono dal lavoro quotidiano di sensibilizzazione che facciamo, credo sia una consapevolezza che assolutamente dobbiamo acquisire.